

Venezia e l'Islam

828-1797

Venezia, Palazzo Ducale
28.7. / 25.11. 2007

La mostra è organizzata dal
Comune di Venezia
Musei Civici Veneziani

Fondazione di Venezia

in collaborazione con
Venezia Musei
Consorzio Nazionale Servizi
Teleart



Sindaco
Massimo Cacciari

Assessora alla Produzione Culturale
Luana Zanella



MUSEI
CIVICI
VENEZIANI

Direttore
Giandomenico Romanelli



Fondazione di Venezia



Sponsor tecnici



Comunicazione in collaborazione con
CORRIERE DELLA SERA

Mostra e catalogo a cura di
Stefano Carboni

*Coordinamento generale
e allestimento*
Daniela Ferretti
Organizzazione
Monica Vianello
Assistenza all'allestimento
Francesca Boni

*Marketing, comunicazione
e ufficio stampa*
Monica da Cortà Fumei
con
Riccardo Bon
Alessandro Paolinelli
Sofia Rinaldi

Amministrazione
Irene Ariano
con
Paola Vinaccia

Immagine coordinata della mostra
Tapiro Camplani+Pescolderung

Apparati esplicativi
Monica da Cortà Fumei

Ufficio attività educative
Caterina Marcantoni
con
Cristina Gazzola
Francesca Pederoda
Chantal Fasola Genovesi

Hanno collaborato
Tiziana Alvisi, Piero Calore,
Silvia Negretti

Hanno collaborato
per la Fondazione di Venezia
Fabio Achilli
con Alessandra Gini

Hanno collaborato
per Venezia Musei
Andrea Casadei e Alberto Rossetti
con
Roberto Barison
Silvia Carrer
Luana Compagno
Francesca Romana Dal Savio
Alessandro Delpriori
Andrea D'Este
Giorgia Ficotto
Domenico Magliano
Riccardo Musacco

*Si ringrazia per la preziosa
collaborazione tecnica*
Renata Knes

Indice

- VENEZIA E L'ISLAM (828-1797)
- 3 "Istanti visionari": Venezia e l'Islam (828-1797)
STEFANO CARBONI
- 29 Venezia e il mondo turco
JEAN-CLAUDE HOCQUET
- 51 Altri turchi, altro Islam. Venezia, le steppe, la Persia
GIAMPIERO BELLINGERI
- 69 Venezia e il mondo islamico da documenti d'archivio
GIOVANNI CURATOLA
- 79 Venezia città "orientale"
DEBORAH HOWARD
- 107 La Serenissima e la Sublime Porta:
le arti nell'arte della diplomazia (1543-1600)
JULIAN RABY
- 139 La pittura "orientalista" a Venezia dal xv al xvii secolo
CATARINA SCHMIDT ARCANGELI
- 163 I pigmenti nella pittura veneziana e islamica
BARBARA H. BERRIE
- 169 Giorgione e i mori di Venezia
MICHAEL BARRY
- 185 Tessuti e tappeti orientali a Venezia
WALTER B. DENNY
- 207 Velluti ottomani o italiani? Uno studio tecnico
SANDRA SARDJONO
- 217 Tessuti e tappeti a Venezia e il ruolo dei mercanti ebrei
nel loro commercio
GIOVANNI CURATOLA
- 227 Il Maestro Mahmud e i metalli ageminati nel xv secolo
SYLVIA AULD
- 243 Il Maestro Mahmud e i metalli ageminati:
punto di vista scientifico
SUSAN LA NIECE
- 247 La "lacca" e la rilegatura veneziana nel xvi secolo
ERNST J. GRUBE
- 263 La "lacca" veneziana: un approccio scientifico
ADRIANA RIZZO
- 273 Il vetro smaltato tra l'Oriente mediterraneo e Venezia
ROSA BAROVIER MENTASTI, STEFANO CARBONI
- 295 L'influsso della tradizione islamica sulla chimica
e sulla tecnologia del vetro veneziano
MARCO VERITÀ
- 301 Influenza islamica sulla produzione ceramica
a Venezia e Padova
MARIA VITTORIA FONTANA
- 317 OPERE IN MOSTRA
- 319 Opere islamiche su carta
- 320 Dipinti veneziani
- 326 Cartografia
- 328 Disegni, incisioni e stampe
- 335 Tessuti e tappeti
- 340 Opere in pietra
- 341 Metalli
- 347 Legature in cuoio e cuoi dorati
- 350 Legno dipinto e laccato
- 352 Vetri
- 356 Ceramiche
- 361 Bibliografia
- 382 Marin Sanudo, *Diarii*
- 384 Cronologia

Altri turchi, altro Islam. Venezia, le steppe, la Persia

GIAMPIERO BELLINGERI*

Rispetto alle interazioni con i paesi cristiani, i rapporti complessi e differenziati intrattenuti da Venezia, dai veneziani (e dall'Europa, da Roma) con gli stati e i fedeli dell'Islam, solo artificiosamente erano resi più difficili, dalla diversità delle fedi professate: sovraccaricate di valenze religiose, le conquiste, le espansioni assumevano tinte, ombre e distorsioni da guerra di religione. D'altronde, sul versante islamico, quelle relazioni non risultavano facilitate in sé fra correligionari in contrasto, non salvavano i fedeli delle due parti ostili da soluzioni cercate ancora tramite i conflitti. Là come qui, il peso formidabile e la temibile prossimità dell'Impero ottomano non contribuivano certo a sciogliere i nodi stringenti in cui si dibatteva una Repubblica vincolata ai propri legami e bisogni economici, non esclusi quelli culturali, con questo Oriente giunto via via a ingolfarla nel suo stesso golfo. Ridimensionata nella libertà ed egemonia sull'Adriatico, sul Mediterraneo e sul Mar Nero, la Serenissima doveva spingere gli sguardi e gli intenti più lontano, a est, in cerca di varchi, sollievi, aperture per sé, e di chiusure, disturbi sui fianchi dell'antagonista eccellente nei momenti critici; magari con il contributo di altri potentati musulmani, a costituire un contrappeso ai sultani del Bosforo.

L'ovvietà di tali affermazioni e la complessità di quei rapporti rimandano insomma non al distillato e predicato di astrazioni teologiche, bensì a speculazioni e situazioni storiche, materiali e spirituali. Dando seguito dunque alla banalità di un elementare assunto, sembra normale che, al di là delle fedi, cesari imperatori, re cattolicissimi e cristianissimi, la Santa

cat. 43

Giacomo Franco, *Scià Appas, re di Persia* (particolare),
Venezia, 1596. Venezia, Biblioteca Museo Correr

Sede, potessero ritrovarsi ora soci, ora in disaccordo e conflitto sia intestino che con la Sere-
nissima, come il sultano (un titolo che significa e propugna "il potere", all'ombra di Dio
sulla terra).

Partendo dalla superficie dell'ovvia, sbrigativa premessa, proviamo almeno ad accennare
ad alcuni approfondimenti e ampliamenti condotti sull'immensa realtà islamica della Sere-
nissima, lungo i secoli. Non da un punto di vista filosofico e dottrinale, che pur esiste e
preme nell'arsenale fervido dove si battono e dibattono le argomentazioni, piuttosto in
un'ottica di conoscenza e pratica di quel mondo dell'Islam che supera ampiamente i confini
dell'immenso Impero ottomano. Andiamo oltre le fedi e i turchi ottomani, senza tralasciare
l'immagine cui la classe dominante veneta s'ispira per rappresentare se stessa, agli occhi
di Oriente e Occidente. Ci guida un pragmatismo non arido né asettico, e ci aggiriamo
intorno alle funzionalità di allora.

La rilevanza europea dell'apporto veneto al costituirsi di una tradizione di studi rivolti agli
Orienti, suggerisce di gettare uno sguardo al profilo, alla statura delle cognizioni stratificate
raggiunte a Venezia, soprattutto a proposito del multiforme mondo islamico. Crescita e tra-
guardi toccati grazie all'impulso delle esperienze di duri, vitali, famosi e mutevoli itinerari
mercantili e insieme per la spinta provocata dalla pressione subita sui confini orientali. Tra
le mercanzie messe in movimento da Venezia vanno quindi annoverati i prodotti assicurati
dalle trascrizioni di quei viaggi; scritture che si muovono in una direzione che riconosce e
impone modelli letterari, che mena alle rilegature di fascicoli in libri, confezionati, venduti,
arricchiti dall'acquisizione di testimonianze e letture forestiere, ben assimilate nel Fondo
per antonomasia (vengono in mente i tomi monumentali *Delle Navigazioni et Viaggi* di G.
B. Ramusio¹, ma non scordiamo la culla veneziana di traduzioni latine e volgari delle opere
dei pensatori musulmani, rianimatori del pensiero classico greco)².

Sul perno di una inseguita e mai compiutamente realizzata alleanza con i tartari e la Persia
contro gli ottomani ruoterà dal Quattrocento la visione veneziana degli altri turchi e dell'al-
tro Islam. Su quest'asse tornano a intrecciarsi vecchi elementi, come la pratica o l'imprati-
cabilità di vie commerciali continuamente soggette a deviazioni e rivoluzioni. La necessità
di studiare e contrastare i turchi vicini spinge a indagarne le origini e induce alla turcologia,
a portare lo sguardo all'Asia di mezzo abitata dai tartari (chiamati ancora sciti, o zagatai, in
attesa di ulteriori denominazioni), i quali, a loro volta, recando danni ai persiani, diventano
potenziali alleati degli ottomani. È uno schema, un tratteggio a intermittenze e colori, che
va tornito e corredato almeno da un cenno alle "finestre" veneziane distribuite in Polonia,
Russia, "Tartaria Piccola" (Crimea). Un'osservazione telescopica, decentrata anche nelle
province ottomane: Aleppo, Damasco, luoghi di osservazione e percezione dell'Iran.

Un libro fungerà da emblema e introduzione, incentrato com'è sul cerchio musulmano
che contorna le asperità irradiate dalla Sublime Porta. Le sue pagine dicono anche a noi

dell'esistenza di "altri" musulmani, nelle Tartarie, in Persia: sono le impronte dei *Viaggi* di Giosafat Barbaro (Venezia, 1413-1494). Egli precisa di aver concluso in data 21 dicembre 1487 la «descrizione» dei propri viaggi, presenta cioè un testo organizzato parecchi anni dopo le peregrinazioni («Tartaria», su per giù 1436-1452, e Persia, 1474-1478, previe spole fra Cipro e rive d'Anatolia, «Armenia minore», 1473-febbraio 1474)³. Ci riferiamo a lui, che ci immette dapprima in una visione scalare e teoretica dell'universo con i tocchi del suo esordio. Qui l'autore assegna alla terra, rapportata al firmamento, il posto e la grandezza di un punto collocato al centro di una circonferenza immensa. Su quel puntino, la superficie abitata è assai ristretta, e misera è la cognizione degli uomini: sono pochi ad aver visto una minima «partesela» di terra (per Giosafat e per noi giusto corrispondente all'ambito in cui andrebbe vista Venezia nei suoi contatti, ravvicinati o a distanza, con gli Orienti islamici). Tra quei pochi fortunati, rotti e superiori alle fatiche, riducibili a mercanti e gente di mare, sarebbero i veneziani a detenere il «principato»: a costoro infatti – prosegue il Barbaro – dissolta ormai l'unità conquistata «dall'Imperio di Roma» e a disfida della «diversità de i linguazi, costumi, e religione», si devono la bonifica e la conoscenza di quella frazioncina di mondo, favorite dalla circolazione delle merci e dal condensarsi in Venezia di notizie su paesi remoti, altrimenti incogniti.

Mercanzie e notizie raccolte e smistate nei secoli da solerti, gloriosi concittadini, «tra li quali [...] credo dir con verità di esser mi uno de quelli [...]» (p. 67), afferma il viaggiatore. Consapevolezza, presunzione di un protagonista, situato sul rilievo del circolo geocentrico in cui s'inscrive sbalzata l'isoglossa veneto-egocentrica. Queste le unità di misura, le pulsazioni. Dalla collettività civica, espressa dalla Serenissima, dagli «eccellenti padri e signori Venetiani» emergono personalità per le quali gli anni trascorsi a coprire distanze terrestri diventano metafora di tappe spirituali, esistenziali: «[...] conciosiaché quasi tutto il tempo de la zoventù mia e bona parte de la vechiezza habia messo in logi lontani, in genti barbare, fra homini alieni al tutto da la civiltà e da costumi nostri; intra li quali ho provato e visto molte cose [...]» (pp. 67-68). La curiosità è in ogni caso più forte dell'attitudine negativa verso quei popoli, e quella «educazione orientale» recepita in terra d'Islam mette alla prova un membro della famiglia dei Barbaro, umanisti forgiati dai «non barbari».

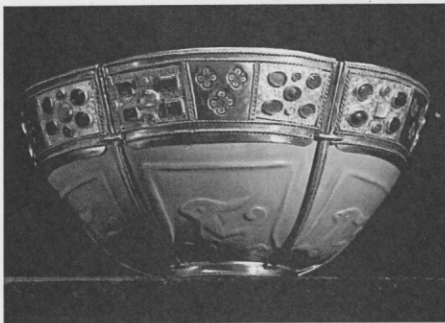
È lo stesso viaggiatore a fornirci un elenco di scrittori, disposti in una bibliografia, sempre aggiornata a Venezia: sono i libri nel libro, le consultazioni, tacite, o esplicitate⁴. Agli spostamenti da un luogo all'altro, compiuti o solo additati, si accompagnano i collegamenti bibliografici, non per forza veneti, non esclusivamente col *Milione*, pur già riconosciuto propulsore culturale connotante. Assistiamo a una sfilata di contatti moltiplicati e riflessi nella città lagunare – mandante di emissari, diplomatici, operatori commerciali spesso incarnati in una sola persona –, protesa a recepire, ascoltare, leggere le relazioni che pervengono ai suoi uffici e aperta a quanto di pubblicato e degno di pubblicazione si reperisca nei settori

del sapere, da diffondersi sul mercato editoriale, a impartire lezioni di metodo, visioni del mondo.

Due le mete di Barbaro, si diceva; ma se dentro un'arealtà ponto-caspica e mediterranea, inquadrata dall'osservazione geopolitica veneta, Crimea e Persia sono state le sue destinazioni in diversi periodi e per impegni differenti, l'intento da lui coltivato attraverso la rielaborazione, dai lineamenti fluttuanti, dei materiali resta unico: la riorganizzazione munita di una sua trama, a onta e puntello della fragilità strutturante e documentaria qua e là denunciata dagli storici iranisti⁵. Ripassati nella loro interezza, questi *Viaggi* servono alla comprensione delle strategie impiegate sia dal singolo, nella narrazione, sia dallo stato, nelle angustie politiche.

Strettezze che consigliano alle autorità venete, alle potenze cristiane, la ripetuta, e risaputa, ricerca di un'alleanza con uno stato islamico "diverso", la Persia: nella percezione del pericolo costituito dal comune antagonista ottomano, in espansione pericolosa, si entra in sintonia con i vecchi amici, nemici dei nemici. Una scelta per niente aberrante, non considerata tale nemmeno dai papi (si pensi ai missionari spediti *ad Tartaros*, ancora pagani); a Roma però a quelle missioni non si conferiva la risonanza mediatica impressa loro da documentazione e pubblicistica venete⁶. Le commissioni affidate nel giro di un decennio a Lazzaro Querini (1463), Caterino Zeno (1471), Giosafat Barbaro, e Ambrogio Contarini inviato in Persia di rincalzo (1474-1477), consistono nel saggiare e incoraggiare le inclinazioni del re seminomade Uzun Hasan (1433-1478) – dagli anni sessanta del Quattrocento affermato signore turcomanno della confederazione tribale *aq-qoyunlu* (Montoni Bianchi) che domina su Mesopotamia, Armenia, Georgia, Persia –, nel verificarne la stabilità sul trono e l'effettiva potenza (da rinforzarsi con l'invio di armi da fuoco) e nell'incitarlo alla guerra contro il comune nemico Mehmed II, il Conquistatore di Costantinopoli, in espansione preoccupante (la presa turca di Negroponte è del luglio 1470). Compiti che danno luogo a scritture, a generi letterari, a circolazione di beni, si diceva. Uzun Hasan è un sovrano che, oltretutto, offre alla Serenissima l'occasione di celebrare una parentela, invero tanto esaltata quanto remota. Egli aveva infatti preso in moglie Kyra Katerina (detta Despina), la figlia di Giovanni, imperatore di Trebisonda. Ora – e si noti quanto sia vaga quella parentela –, un'altra figlia di Giovanni era andata in sposa al duca dell'Arcipelago Nicolò Crespo, e gli aveva dato quattro figlie: una di loro, Violante, sposando Caterino Zeno, ebbe a "regalare" tal nipote, e al tempo stesso un inviato, alla Despina, e alle famiglie potenti della Serenissima l'opportunità di ostentare, adoperare le "affinità" col sovrano turcomanno di Persia, ovviamente di antica nobiltà e trasformato in discendente diretto di Serse e Dario⁷.

Si tengono vivi i pretesti per le guerre, e quelli per le leghe: con tutte le buone intenzioni. Ma la manovra a tenaglia fallisce, e Uzun Hasan, davanti a ribellioni interne e dopo la sconfitta infertagli da Mehmed II a Tergian, nell'agosto del 1473, rinuncia a guidare le sue schiere



cat. 121

Coppa di vetro celeste con montatura in argento

coppa: forse Iran, x secolo

montatura: Costantinopoli, xi secolo

Venezia, Tesoro di San Marco

contro l'ottomano, dirigendosi in Georgia; nel 1478, la Repubblica firma la pace col turco. In ogni caso, quella fragile affinità veneto-persiana e gli insistenti approcci inconcludenti (cui si aggiungono le tregue e le paci stabilite unilateralmente col turco, senza consultare né informare i "collegati" disgiunti) non fanno che corroborare le motivazioni più gravi di tentativi ripetuti nei secoli di pervenire a un'alleanza persiana. Inoltre, si ammantano di retorica i calcoli e i disappunti veneziani su quei potenziali alleati, non convincenti; amici e parenti lontani, che comunque, entrando in conflitto da soli con i loro vicini d'Occidente, ne distruggono e indeboliscono le energie esuberanti rivolte all'Europa.

Destinazioni ancora che riassumono e confermano il ruolo di quegli osservatorii privilegiati e la visuale veneziana sull'Asia centrale. Visuale che, in una fase storica in cui la regione centrasiatrica non è più raggiunta fisicamente, col tempo si sfaccetta e disloca a ridosso (e non all'interno) di quella zona e dei confini ottomani. Le ragioni di tanto distacco da quei luoghi familiari, "poliani", ci sono esposte da varie personalità operanti in Venezia.

Fra' Mauro, inventore dello splendido Planisfero, databile intorno al 1450 e custodito nella Biblioteca Marciana, ci dice in una sua glossa disposta nei pressi del Syr-Darya/Iaxarte:

Da questo fiume iaxartes sin çoso se po dir commenci la sithia, çoè çagatai, organza [la Vecchia Urgenc], saray piçolo, saray grandio, e oltra edil [Volga], e oltra thanay [Don], e oltra osuch [Dnepr] tuti se può dir sithi [Sciti] over tartari. [...] Questo nobilissimo e richo regno de organça vechia havea xij nobile citade poste in bel sito e forte e de pasture grasso; el suo confin da ponente è candach e saray, e da meço di el mar de bachu over chaspio e da tramontana nograt [Novgorod] che è in rossia, e da levante con la estremità de persia, ma tamberlam [Tamerlano, nel 1395] desfece le dite citade e quela signoria, e in dromo de strava [Astarabad] fece un'altra organça de j edificij de questa e de quelli de thauris [Tabriz]⁸.

La figura di Tamerlano, responsabile della distruzione di città e vie commerciali – ma anche del rallentamento dell'espansione ottomana, avendo "provvidenzialmente" sconfitto nel 1402, ad Ankara, il sultano Bayazid detto "la Folgore" (di qui esorcismi e benedizioni!) – volge a rinnovato vettore di pensieri verso la «Scythia» che viene evocata anche dal Barbaro:

Scorrendo ditta insula [de Capha = Teodosia], prima sul Mar de le Zabache [Azov] è la Cumania, gente nominata da Cumani [Turchi Qipciaq, da qui il prezioso *Codex Cumanicus*], poi è il capo de l'insula, dove è Capha, era Gazaria [terra dei Khazari], e per infino a questo zorno el pico con el qual se misura, zoè el brazo, a la Tana e per tutte quelle parte fi chiamato el pico de Gazaria. La campagna de questa insula de Capha fi segnorezata per Tartari. [...] Dreto de insula de Capha, d'intorno che è sul Mar Mazor, se trova la Gothia e poi la Alania, la qual va per la insula verso Moncastro [Belgorod] [...], dicono che da Tumen [nel bassopiano alle foci del Terek] andando per greco e levante sette zornate lontano se trova il fiume Ledil [Volga], sopra el qual è Githercan [Astrachan], la qual de presente è una terriçiola quasi distrutta; per il passato fu grande e di gran fama, imperoché [prima che fusse distrutta dal Tamerlano] le spetie e le sede [che de presente vanno in Soria] andavano in Githercan e de quel logo alla Tana dove el se mandava, solamente da Venetia, .6. e .7. galee grosse a la Tana per levar le ditte spetie et sede. E [in quel tempo] nì Veneziani, nì altra natione citramarina feva mercadantia in Soria. El Edil è fiume grosso e larghissimo el qual mette in el Mar de Bachu, lontano da Githercan circa miglia .25. [...] Per el fiume, a contrario d'acqua, se po' navigar per fino apresso el Muscho

(terra de Rosso) [= Mosca] [...] et ogni anno vanno con i sui navillii quelli del Muscho in Githercan a trovar sale. [...] Passando questo fiume, e andando per greco et levante, a la via del Muscho, arente perhò de le rive, .15. zornate continue, se trovano populi de Tartaria innumerabili [...] (pp. 90-97).

Il motivo di quei cambiamenti di rotta – preludio a quell'altro, avviato dai portoghesi, che doppiarono la Buona Speranza –, imposti ai convogli, alle *mude*, dalle distruzioni di Tamerlano, e dalle conquiste ottomane, sarà ripreso fino al Settecento⁹. Di fatto, anche i veneziani devono pensare, ma solo in teoria, a vie diverse per accedere all'Asia interna al fine di procurarsi informazioni su quelle steppe: vie mediate, filtrate attraverso i luoghi frequentati appunto dal Barbaro (il quale per noi assurge a modello), e attraverso il sentito dire, o "i viaggi testuali".

Torniamo alla riorganizzazione dei ricordi del Barbaro e a quegli itinerari, lasciati abbandonata nel vago durante la revisione del dipanarsi delle strade, con spostamenti fisici di datazione e incasellamento complicati: ma è questa una sua peculiarità pregevole. Fra i vari spunti, scegliamo quelli orientativi, utili a evidenziare gli snodi di regioni, religioni, città, fra Tartaria e Persia, per collocarci in un ambito culturale:

[...] La fede de Machometo principiò ne i Tartari ordinariamente, mo' sonno anni circa .110.; vero è che per avanti pur alcuni de lor eran machometani, ma ognuno era in libertà de tegnir quella fede che li piaceva. Donde alcuni adoravano statue di legno e de peze e queste portavano sopra li carri; el strenger de la fede machometana fu nel tempo de Hedighi, capitano de la gente del imperator tartaro chiamato Sidihamet Can; questo Hedigi fu padre de Naurus [...]. Signorezava in le campagne de la Tartaria del .1438. uno imperador nominato Ulumahamet Can, zoè Gran Machometo imperador, et havea signoreggiato più anni; trovandosse costui in le campagne che sonno verso la Rossia con el suo lordo, zoè populo, aveva per capitano questo Naurus el qual fu figliolo de Hedighi, dal qual fu streta la Tartaria a la fede machometana. Acadete certa division tra esso Naurus et il suo imperator, donde se partì dal imperator con la gente che'l vossaro seguitar et andò verso el fiume Ledil dove era uno Chezimahamet, che è dir Machometo Picolo, el qual era de sangue de questi imperatori; e comunicato sì el consiglio como le forze, deliberorono ambedue de andar contra questo Vlumahemeth e fecero la via apresso Giterchan e vennero per le campagne de Tumen [...] ¹⁰

In Hedighi troviamo una delle prime attestazioni venete dei nogai, un'orda che presenta varie connessioni venete, letterarie, come vedremo. Atteniamoci adesso al testo: benché la designazione nogai non sia esplicita, nel brano ricorrono indizi che a quella ci riportano. A Hedighi, con variante Hedigi, corruzioni di Ediki/Edigü, vediamo attribuita la più intensa diffusione dell'Islam in quelle steppe. A questo stesso *bij* (signore) tuttavia, usa anche assegnarsi nelle fonti islamiche un'ascendenza Mangit/Manggud (cioè mongola turchizzata, resa *qipciaq*) e imputarsi l'interruzione della catena dei legittimi successori cinghizidi (Joci, Batu...) nei territori in cui la parentela con Cingiz conserva un'aura sacrale. Ne consegue la deviazione nel verso dei *Qipciaq* del dominio su alcune zone già organiche alla tramontata Orda d'oro. Di composizione maggioritaria, o elitaria, mangit sarebbe appunto l'orda

nogai; almeno per quanto attiene ai suoi *murza*, "principi", al seguito di Edigü. Fra i figli di questo si distingue Nuraddin (1426-1440), rifondatore dell'unità dell'orda, compromessa dalla cattiva gestione dei due fratelli, Baraq e Mansur, negli anni venti del xv secolo. Il profilo politico-sociale della medesima (in mancanza di un potere accentrato) è caratterizzato sia dalla volontà di frenare la crescita pericolosa dei khanati circostanti (Crimea, Qazan, Astrachan, Siberia), sia dalla capacità di fornire, o prestare, energie militari agli alleati provvisori, compresi quei moscoviti che talora sono in rapporti amichevoli con Edigü (nelle cronache russe il suo nome ricorre nella forma «Edigej»), e che gradualmente si diffondono nella regione¹¹. Un altro passo attira la nostra attenzione, allo stesso modo in cui un certo oggetto attrae quella del viaggiatore:

[...] Vidi un zorno [...] una scutella di legno in terra riversa et andai là et levandola trovai che sotto era panizo cotto; me voltai verso un Tartaro e dimandailo: «Che cosa è questa?». Me rispose esser messa per hibuth peres [rectius: put-perest], zoè per i idolatri. Dimandai: «Et come sonvi idolatri in questo popolo?». Rispose: «Ho, ho, ne sono assai, ma sono oculiti»¹².

Confederazioni tribali entrate nell'orbita islamica, con qualche sopravvivenza di paganesimo, prontamente segnalata dal Barbaro, che in tal modo circoscrive nella circonferenza di una riversa scodella di legno una determinata situazione politico-religiosa in quella «partesela» di terra.

Tornando ora alle connessioni veneto-nogai annunciate precedentemente, imbocchiamo un sentiero "tematico" teso a illustrare l'acquisizione veneziana di testimonianze e testi, non solo veneti, sulle steppe, e a documentare una circolazione in quelle stesse steppe fra Russia e Tartaria di un'immagine, di un modello, o di uno "specchio" di Venezia.

Introduciamo un *Opuscolo*, edito a Roma in latino nel 1525¹³. Esso interviene ad arricchire le conoscenze europee di quello stato moscovita emergente, in espansione, anche a spese dei tartari. Notizie sul complesso russo-tartaro costituitosi intorno al Mar Nero e al Caspio, già presenti in Barbaro e Contarini, si devono in seguito al polacco Matteo di Miechow (1457-1523), e all'olandese Alberto Campense (Albert Pigghe di Kampen, 1490-1524), mittente di una lettera sul tema al papa Clemente VII, estesa verso il 1523¹⁴.

In quegli anni, a recare in Italia informazioni su quelle terre toccherà ancora a un viaggiatore-ambasciatore non veneto, bensì russo. Dmitrij Danilovič Gerasimov, inviato dal papa, giunge a Roma nel 1525. Clemente VII incaricò il noto umanista comasco Paolo Giovio (1483-1552), vescovo di Nocera, di chiedere a quell'inviato notizie sul suo paese. Una fonte russa filtrata da Giovio in una istantanea edizione romana dell'"intervista" accelera l'acquisizione da parte della Serenissima dell'opera; tanto più che l'emissario moscovita, sulla strada del ritorno in patria, nel dicembre di quel 1525, è ricevuto ufficialmente a Venezia, dove il *Libellus* sarà tradotto e trasformato in *Operetta* nel 1545¹⁵.

Da tale versione italiana si ripropongono i passi che ci conducono, attraverso le varie orde, fino a Samarcanda. Va premesso che nella *Narratione-Presentazione* (a monsignor G. Ruffo, arcivescovo di Cosenza), Giovio illustra bene quell'intreccio mercantile e religioso più volte incontrato nei viaggi e nei loro racconti. In sintesi: il genovese Paolo Centurione, mercante in Moscovia raccomandato da papa Leone x perché lavorasse all'unione delle Chiese, aveva sentito parlare della possibilità di portare le spezie dall'India in Occidente solcando le acque dell'Indo, dell'Oxus/Amu-Darya, del Caspio, del sistema Volga-Oka-Moskova: il tutto per ovviare ai danni inferti dai portoghesi con la circumnavigazione dell'Africa. Ma Paolo, oltre a suscitare le gelosie dei portoghesi, provoca le diffidenze del gran principe Basilio, ostile alla presenza di forestieri curiosi intorno al Caspio¹⁶.

Osserviamo in proposito, oltre alla crisi delle precedenti "vie delle spezie" indotta dai Portoghesi, che il fiume Osso (Oxus/Amu-Darya) è nel brano precedente (come in quello successivo) erroneamente portato a sfociare nel Caspio; da tempo invece sappiamo che Amu e Syr-Darya fluiscono nel lago d'Aral¹⁷. Ma è ora di introdurre quel certo riflesso veneziano lagunare:

[...] da l'oriente confina la Moschovia co' Scithi ch'oggi s'addimandano Tartari; gente vaga, & che sempre hebbe fama ne l'arte militare. Hanno i Tartari le lor case sui carri coperte di cuoio, e di feltrone, dal cui modo di vivere l'antichità chiamolli Hamaxobij ["viventi sui carri"]. Appresso hanno in vece di città e castella, pianure grandissime, attorniate non di fosse ò steccati, mà solamente d'infinita moltitudine d'Arcieri tutti a cavallo. Divideno costoro il suo stato in Horde, cotal nome suona in lingua loro una radunanza di gente in uno alla sembianza d'una città. A ciascuna Horda è presidente un capitano o per successione di parentela, o per gagliardia che habbia; perciò che spesso batagliano co' vicini, e fieramente per la signoria combattono intra loro. Il numero delle Horde quasi ch'è infinito, occupando i Tartari pianure grandissime insino al Cathaio città molto nomata, & posta verso l'Oceano Orientale. [...] Hor questi Tartari che tra'l Tanai e Volga ampiamente abitano nell'Asia danno ubbidienza al Re Basilio, & alla fiata eleggono un principe secondo il giudizio di lui. Tra loro i Cremij d'arme e di ricchezze potentissimi, per intestine sedizioni pochi anni innanzi han perduto insieme e le forze e la dignità. D'oltre à Volga li Casanij con ogni diligenza osservano l'amicitia de Moscoviti e chiamano lor suoi padroni. Dopo i Casanij verso la Tramontana sono i Sciabani un gran numero di gente, & che ha gran moltitudine di Giumente. *Drieto a costoro i Stogai [leggasi "Nogai"], che son oggidì in molta riputatione sì per le ricchezze come per la militia; l'Horda loro non ha sopra di sé alcun principe, ma alla sembianza de Vinitiani è governata da molti vecchi savi & uomini valorosi.* Oltre i Nogai non troppo fuori del Meriggio ver il mar Hircano, stanno in città di muro i Zagathai nobilissimi di tutti i Tartari, & hanno Samarcanda città regale molto grande, & famosa, per mezzo cui passa il Iaxarte smisurato fiume di Sogdiana, e da indi a cento miglia mette capo nel mare [?!]. Con tai popoli à nostro ricordo fatto ha molte pericolose guerre Hismaele Re di Persia nominato il Sophi, e da paura di loro mentre gli raguna contra tutte le sue forze lasciò in preda l'Armenia, e Taurisio capo del regno a Selino Imperatore de' Turchi. Di Samarcanda fu Tamborlano [...]¹⁸.

Avremmo dunque una singolare prossimità fra istituzioni veneto-nogai. Senza irridere alla saggezza delle decisioni degli *aqsaqqal* (barbe bianche, il consiglio degli anziani, sorta di "senato"; sarebbe forse diretto a questa istituzione veneta, garante di una secolare indipendenza, quel rinvio?), c'è da tornare a chiedersi da chi e da quale associazione d'idee sia

potuto scaturire l'accostamento. Sarà una positiva constatazione, o una critica? Se fosse Dmitrij a istituire quel confronto, avremmo una presenza del "mito" di Venezia in una Moscovia, retta da istituzioni più che oligarchiche? Se invece fosse Paolo Giovio a inserire l'osservazione, non potremmo trovarci di fronte a una critica subdola, essendo questo autore abbastanza prevenuto nei confronti del rapace agire politico veneziano¹⁹? Che non sia una maligna similitudine con le razzie che connotano la tribalità di quei nomadi in crisi d'indipendenza, al servizio di chanati e paesi circostanti, come la Moscovia?

Di fatto, il paragone ravvicina la laguna alle steppe dei Nogai, come a preannunciare la risposta esatta, precisa, di Calaf, principe dei tartari nogaesi, al terzo enigma, insidiosissimo, di Turandot, che gli chiede quale sia la terribile fiera, le reni possenti sul mare, il petto premuto sulla terra, amorevole con gli amici, superba con i nemici. E l'interpellato – di casa nella Serenissima grazie a quelle identità fissate nei documenti antichi e nella memoria atavica, e non in folie di ieri, inventate a Parigi, del genere della *Histoire du Prince Calaf* – si riprende dallo smarrimento, e serenissimo risponde: «Tu, quadrupede Fera, e in uno alata, / Terror dell'universo, che trionfi / E vivi in terra e in mare, ombra facendo / Colle immense ali tue grata, e felice / All'elemento instabile, e alla terra, / Agl'illustri tuoi figli, e cari sudditi, / Nuova fenice, è ver, Fera beata, / Sei dell'Adria il Leon feroce, e giusto»²⁰.

A tutte queste combinazioni veneto-nogai si potrebbe aggiungere un aneddoto riferito dal Barbaro. Racconta il viaggiatore, colpito dalla bellezza e dall'armonia degli assembramenti stagionali di genti e carriaggi nei luoghi convenuti:

[...] Et se tu dicessi: «Come vanno costor, como Cingani?» respondo che no, conciosia che (da quel in fora che non sonno circondati de mure) pareno grosissime e bellissime città. Retrovandome a questo proposito un zorno alla Tana, sopra la porta de la qual iera una torre assai bella, et essendo apresso mi un Tartaro merchadante, el qual guardava la torre, li dimandai: «Che te par una bella cosa questa?». Et egli guardandome et subridendo disse: «Poh, chi ha paura fa torre», et in questo mi par che'l dica il vero [...]²¹.

Assisteremmo in questo brano a una sorta di passaggio del testimone fra "concittadini" impavidi, che tengono in dispregio i recinti e i torrioni: Venezia – come Sparta, e come quelle «grosissime e bellissime città» che si manifestano a mo' di miraggio al veneziano – non è cinta da mura...

In questo modo siamo ritornati, dopo le scansioni di Giovio e Gerasimov (quindi tra anticipazioni e scarti temporali) sulle strade di Barbaro, a ricollegarci agli anelli di quella catena tartara, che si snoda dalla Crimea in direzione della Transoxiana, in una successione geografica infinita di «populi de Tartaria innumerabili» (supra), ripresa all'altra estremità, dalla Persia:

[...] Partendo di qua [Syras] el se ense de la Persia e vassi ad Ere, terra posta ne la regione de Zagatai. Questa

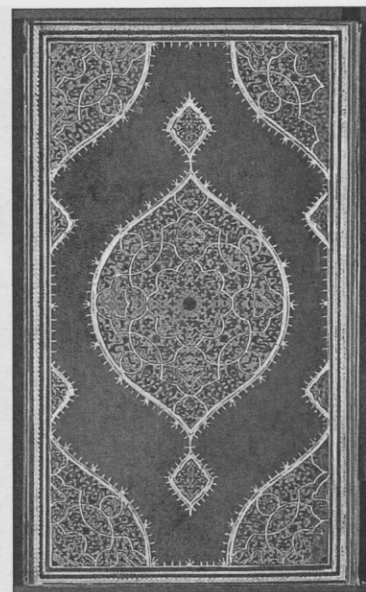


terra è del figliol che fo del soldan Bossaith, è grandissima, menor però un terzo che non è Syras; lavora sede et altri lavori como Syras. Non dico de castelli, terricole e ville assai, poste a questa via, per non haver cosa memorabile. Vassi un poco per greco, caminando per logi deserti et sterili, dove non se trovano aque, salvo che di pozi fatti a mano; herbe poche se ne hanno, boschi mancho; et dura questo camino .40. zornate. Poi se ritrova, in quella istessa region de Zagatai, Sanmarchanth, città grandissima e ben popolata, per la quale vano e vengono tutti quelli de Cim e Macim [definizione musulmana cristallizzata del grande Impero cinese] e del Cataio [Cina del Nord]. Non passai più avanti a questa via, ma (perché l'intesi da molti) dico che questi Cim e Macim [...] sonno do provincie grandissime e sono de quelli idolatri. La region è quella dove se fanno i cadini e piadine di porcellana. In questi logi son gran merchadantie, maximamente zoglie et lavori de seda [...] A minuto in quel logo si spende moneta di charta, la quale ogni anno fi mutata con nova stampa, e la moneta vecchia in capo de l'anno si porta alla cecca, dove e' gli fi data altrettanta di nova e bella, pagando tutta via do per cento de moneta d'argento bona; e la moneta vecchia se buta in focho. [...] La fede di questi Cathaini stimo che sia pagana, quantunque molti di Zagatai et altre natione, li quali vengono de li, dicono che sian cristiani, imperoché dimandandoli io in che modo el sano che siano cristiani, me rispondeno che in li lor templi essi tengono statue, sì come famo nui. [...] Questo, insieme con molte altre cose, le qual de presente io lasarò, et quello ch'io so per relation de ditto ambassator del Tartaro e de li soi familiari per quanto spetta alla provincia dil Cataio, dove io personalmente non son stato [...]»²².

Sopralluoghi a distanza, ravvicinata attraversando le parole degli zagatai interpellati e di un «ambassator del Tartaro», criptico, che smascherato maliziosamente manifesterebbe i tratti di un concittadino del Barbaro: la cartamoneta consunta si brucia, lassù, ma le carte dei libri su tartari e Cataio si leggono, quaggiù, in specie il *Milione*, al capitolo 95 (dove però Marco, con Rustichello, parla di 3% di commissione...). E quale commento riservare a quella fede ardente, superstiziosa si direbbe, in san Marco, che lo spinge a pronunciare e scrivere «Sanmarchanth», in un'invocazione, per sentirsi più vicino a casa quando è lontano, e di nuovo nei pressi di Samarcanda quando, rimpatriato, decide di ricomporre la sua «descrizione»? Perché non parlare di un «lenguazo» intonato alla nostalgia per quelle «barbare» e care genti e contrade d'Islam?

Rieccoci in Persia, e da Giosafat ci vengono additate le terre contigue, iniziando e confermando il preciso canone cui si attengono le relazioni su qualsivoglia paese dei rappresentanti veneti all'estero: una loro sezione va d'ufficio riservata ai rapporti intrattenuti dallo stato visitato con quelli confinanti; si può affermare con sicurezza che non c'è relazione di Persia priva di cenni alla Transoxiana, né esiste relazione dei baili a Costantinopoli/Istanbul e dei consoli in Siria sprovvista di notizie sulla Persia²³.

Quando poi, dal XVI secolo, agli zagatai (denominazione che, rinviando al secondogenito di Cinghiz han, al quale il padre aveva assegnato quella regione, seguirà a designare in maniera imprecisa le entità etniche e le statualità successivamente venute a stabilirsi in zona) succederanno gli uzbeki, il nome di questi ultimi entrerà nelle fonti venete in modo sporadico, come in disparte, e prevalente sarà una designazione coloristica di quei tartari, detti dalla «berretta verde», dalla tinta del copricapo indossato, ma soprattutto per il contrasto che viene a crearsi con le «berrette rosse» introdotte dalla sciitizzazione persiana, coeva alla



cat. 99
Nizami, *Khamsa*
Shiraz, 1510. New York, The Metropolitan
Museum of Art

conquista uzbeca dei territori ciagataici. *Chisilbas* e *Iasilbas* (rispettivamente e letteralmente “teste rosse” e “teste verdi”) costituiranno una vera e propria “cromatomachia” animante le scritture venete su questo Oriente, punteggiato di luoghi e città dalla toponomastica vieppiù aggiornata e sistematizzata, fino ad arrivare ai lavori cartografici di Giacomo Gastaldi²⁴. Ma per quelle crude guerre “colorate” è appunto necessaria la previa ufficializzazione dell’Islam sciita in Persia, e in Anatolia, ad opera del celeberrimo scià Isma’il (1501-1524), il capostipite dei *Sophi* (ricondotti all’etimo non popolare Sophos...).

Doviziose e notorie le attestazioni di questa figura nei documenti, non solo veneziani. Qui ci limitiamo perciò a ribadire che l’attenzione rivolta alla sua personalità da Venezia parrebbe rasentare il livello d’entusiasta adesione dei sudditi a quel capo carismatico. I *Diarii* di Marin Sanudo (Venezia, 1466-1536), che abbracciano il periodo 1496-1533, sono a tal punto ricchi di notizie su di lui da indurre a dar corpo a volumi formati esclusivamente da riferimenti a quel sovrano²⁵. Rinverdiscono le speranze della Cristianità in un’alleanza con quei musulmani, bravi e remoti, contro altri musulmani, ostili e vicini. L’accento messianico sembra arrivare in laguna senza distorsioni: «(1501) In questi zorni del mese di dezembrio, per alcuni venuti di Persia se intese esser apparso certo puto, novo profeta, di anni 14 in 15, à seguito di assaissima zente: etc [...]»²⁶.

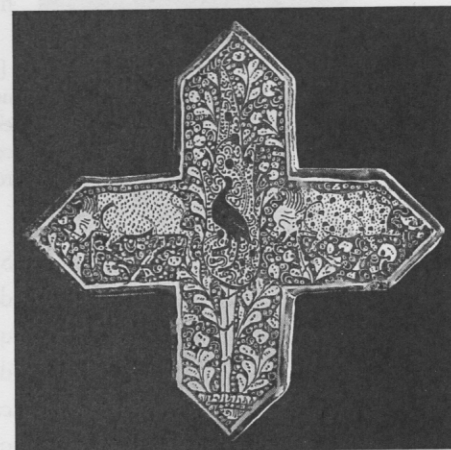
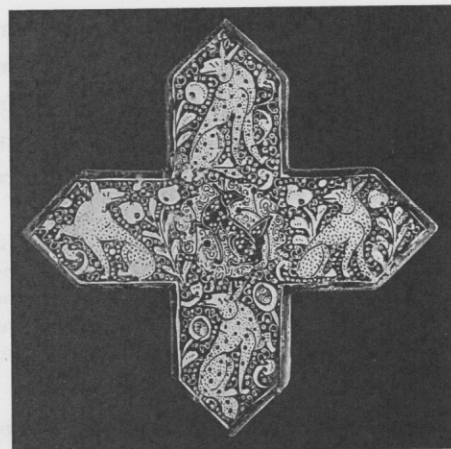
Strumento di salvezza, quasi a cancellare il ricordo dei tartari, “flagello di Dio” (poi cooperati dai cristiani nella “lotta di liberazione” della Terrasanta dai saraceni...):

(1502) El signor Soffi reprobà in tutto la leze di machometo, e tien la leze de un profeta Alli, el qual lhor dicono esser uno di 4 cancelieri de Dio, et alcuni hanno ditto, che ditto profeta Alli se intende esser quello, lo qual li cristiani lievano per insegna in forza del lion, che non puol esser salvo che San Marcho, e non deve da el bever vin, e vuol ogni cosa in comun²⁷,

nel malinteso rigetto della «leze di Machometo», nell’accomunato segno di san Marco. Cresce, quell’ammirazione:

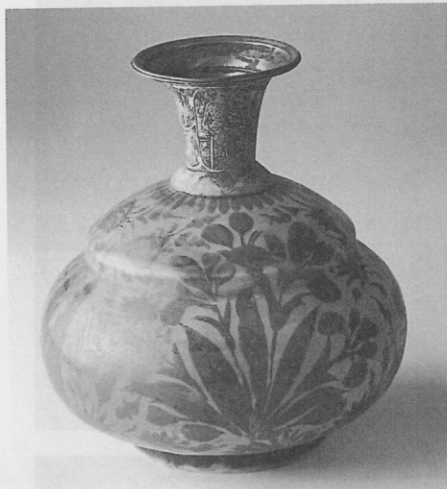
[...] e l’anno che venne, ch’era il 1508, gli [a Isma’il] bisognò fare un’altra impresa, perciocché Iesilbas, Signore di Sammarcant, detto gran Tartaro, i cui popoli son chiamati quelli dalle barrette verdi, fece grandissimo esercito e venne nel paese del Corasan e Stave, ch’erano luoghi suoi, pigliando poi degli altri d’alcuni signorotti vicini, per venire contro il Sofi. Ma Ismael fu prestissimo, andando egli con grossissimo campo a Spaan, il qual luogo è lontan da tauris quattordici giornate per levante: e ivi fermassi. Il Tartaro intendendo questo non scorse più oltra, e pensò d’ingannare Ismael con dimandargli il passo per andare alla Mecca: ma egli, considerata l’astuzia, gli negò il passo. E stando il Tartaro in Corasan, Ismael se ne stava in Spaan [Isfahan], per veder gli andamenti del nimico. Essendo passato l’anno del’8, i Tartari se ne tornarono al lor paese, e Ismael similmente a Tauris [...]»²⁸.

Tanto che, quando il *Sophi* sarà sconfitto dal sultano Selim I a Cialdiran, nell’agosto 1514, non si vorrà credere alla sciagura, ai neri messaggi si oppongono quelli positivi, in un fer-



cat. 131

Due piastrelle a croce e una a stella dipinte a lustro
Iran, Kashan, XIII secolo
Venezia, Scuola Grande di San Rocco



cat. 137
Bottiglia, Iran, XVII secolo
 Venezia, Scuola Grande di San Rocco

mento di ipotesi, supposizioni, smentite, pronostici vibranti. Ma la sconfitta è reale, confermata, e se ne appurano le cause, le attenuanti, a negar la catastrofe, a tradurla in sfortunato incidente: non ad altro è da imputarsi quella rotta che al fragore volgare e caotico dell'artiglieria ottomana, che terrorizza i cavalli persiani, non avvezzi a quel fragore infernale, costretti a fuga rovinosa:

(1514, novembre) [Ismael] volse poi investir el squadron del Signor turcho, tamen per le artelarie e schiopeti non poteno, per non esser li cavali usi a sentir schiopi che non poteano andar a la volta de li cavali dil Turcho, unde el signor Sophi se ritrase per ditta causa, come ho dito. E il Signor turcho fè molti plachi [= inoltrò vari nunzi], con dir la vittoria è da la sua banda per farsi reputazion per el paese; ma per tutti dicono, è sta' dil tutto ruinato [...]. Si tien esser tutte fiction. Idio lassi seguir el ben de cristiani [...]²⁹.

Pure, dalla palpitante partecipazione trapelava presto un dubbio, incrinante l'encomio monotono, troppo sbilanciato, per la prudenza degli osservatori veneziani:

[1502, maggio] Et demum nel paese del Rhen, in Svevia et Franchonia, da un mese in qua è stà discoperto una conspiration diabolica. Par, che quelli populi, et maxime vilani, tractavano de tuor li stadi a tutti li principi ecclesiastici et seculari [...]; et voleano che chadauna terra et locho, fin le ville, se governassero per le sue comunità, inmo voleano tuorli fino le intrade e limitarli, tanto che potessero vivere honestamente, et el resto remanisse in comun; superstition simile de quel profeta, che è sublevato in Persia [...]³⁰.

Speranze, propaganda e strumentalità, quindi, nel tratteggio positivo (con qualche ombra) di Ismaele, della Persia, dei Persiani; e quella denunciata assenza d'artiglieria pesante – alla quale è difficile e rischioso sopperire con forniture di armi da fuoco facilmente intercettate dai Turchi, al corrente delle iniziative occidentali – disturba la Serenissima, sminuisce l'efficacia dell'offensiva persiana. Nondimeno (e posto che ai veneziani poteva anche bastare che quell'ostilità fra musulmani preoccupasse gli ottomani, costretti a spargere il sangue proprio e dei nemici nelle terre bruciate e nelle lande desertiche d'Iran, in guerre fra correligionari), quella lacuna grave sarà colmata da un procedimento, psicologico e letterario al contempo. In pratica, all'estimo delle forze dei potenziali soci, soprattutto a Venezia si accoppia una stima dei persiani, in genere espressa con termini e concetti che, in via contrastiva, gettano un'ombra di disprezzo sui turchi, ignobili, nel mentre che illuminano e mettono in risalto qualità e valori alti dei persiani. Si è già detto della censura della presenza turcomanna (quindi etnicamente turca!) in Iran, nerbo delle forze di quel paese, e della finzione di una continuità ininterrotta da Dario al Medioevo all'epoca dei *Sophi*, magari con l'innesto della parentela veneta sull'albero genealogico artificiosamente istoriato. Ne deriva un'esaltazione della nobiltà di quel popolo, che mantiene vivi i valori vetusti, incorrotti. Nobili e virtuosi da sempre, quindi, e ancora grazie a quella mancanza di armi moderne, così slealmente adottate e impiegate dai turchi, distruttori della nobiltà. Cavalieri persiani senza macchia e

senza schioppo, all'arma bianca, montati a cavallo, saranno gli alferi della Cavalleria. Tramontata, follemente inseguita da Don Chisciotte a Occidente, quella filosofia di vita non sarebbe mai morta in Persia:

[Il Sofi] può fare si dice per l'ordinario senza molta fatica 100 mila persone, sono molti arcieri, hà qualche archibusero ma manca di artelegiarie, sono buoni uomini da spada, et tali, che'l Turco tutto che sia senza comparatione alcuna superiore à loro in numero per quel che dicono non ha mai voluto affrontarsi con loro senza l'aiuto dell'artegliaria³¹ [...] [Scià Tahmasp, succeduto al padre scià Isma'il] guerreggiò con Selim quantunque non volesse mai seco lui venire a giornata, per esperienza che ebbe dal padre dell'artegliaria³². [...] Le armi dei Persiani sono solamente in certa quantità di genti chiamate chisilbaschi, che viene a dir testa rossa perché sogliono portare in testa una cuffia rossa; ma non sono comunemente nelli Popoli. [...] Artiglierie non hanno, né uomini da fortification e da espugnation [...]³³.

Le lodi intessute per i persiani in dispacci, avvisi, rapporti in prosa sistematizzati nel traliccio retorico, si adagerebbero dunque, nella blandita insoddisfazione, sullo spartito letterario dell'invettiva di Ludovico Ariosto contro la «machina infernal», il *ferrobuso* di archibugi e di canne/cannoni nel rimpianto dei tempi passati, nella commiserazione per i guerrieri moderni, nel canto xi dell'*Orlando Furioso*: «[...] Come trovasti, o scelerata e brutta / invenzion, mai loco in uman core? / Per te la militar gloria è distrutta, / per te il mestier de l'arme è senza onore; / per te è il valore e la virtù ridutta, / che spesso par del buono il rio migliore [...]». Così, all'incrocio delle linee, delle fasce rosse e verdi del Portolano geopolitico che raccorda e riorienta quei punti salienti, fra gli scogli della storia, lungo i canali che scorrono da Venezia ai nogai, ai persiani, all'Orlando, veleggerebbero verso le steppe i veneziani, attratti da identificazioni, sospinti dal vento in poppa di nostalgie.

*Per la stesura di queste pagine ho selezionato alcuni dati emersi dalla ricerca in corso su *Venezia e gli altri Turchi*; dati pubblicati finora nei saggi seguenti: G. Bellingeri, *Venice and Central Asia after Marco Polo: some notes*, in S. Pagani (a cura di), *Italo-Uzbek Scientific Cooperation in Archaeology and Islamic Studies: An Overview*, Roma 2003, pp. 197-268; Id., *Sui Tartari Nogai nelle fonti venete: implicazioni "gotiche" e melomani*, in N. Grandi, G. Iannàccaro (a cura di), *Zhi, Scritti in onore di Emanuele Banfi in occasione del suo 60° compleanno*, Cesena-Roma, 2006, pp. 27-46; Id., *Il distacco del viaggiatore: itinerari testuali e ricognitivi verso l'Asia Centrale*, in G. Pedrini (a cura di), *Ad Orientem. Viaggiatori veneti lungo le vie d'Oriente*, Comune di Montecchio Vicentino, 2006, pp. 61-128; Id., *Iosaphath Barbaro fra Tartaria e Persia: ipotesi sulle solite "cose aldite"*, in G. Carbonaro, M. Cassarino, E. Creazzo e G. Lalomia (a cura di), *Medioevo romanzo e orientale. Il viaggio nelle letterature romanze e orientali* (Atti del V Colloquio Internazionale - VII Convegno della Società Italiana di Filologia Romanza, Catania-Ragusa, 24-27 settembre 2003), Soveria Mannelli, 2006, pp. 91-127; *Lo specchio e la ruggine. Perifrasi repubblicane intorno agli imperi ottomano e safavide*, in corso di stampa.

1 In particolare il II volume, pubblicato postumo, che comprende i viaggi compiuti da queste nostre parti; cfr. Ramusio, 1559; 1574; 1583; 1606; vedi anche Ramusio, 1980.

2 Mi limito a citare alcuni titoli di incunabili preziosi, quali la *Declaratio compendiosa per viam divisionis Alfarabii super libris rithororum Aristotelis...* Venetiis, impressum per magistrum Philipum Venetum, MCCCCLXXX (e 1481); la traduzione della *Cantica de medicina* (di Avicenna), cum commento Averoy: facta ab Arabico in latinum a magistro Armengardo Basii de Montepusulano, impressa Venetiis per magistrum Andream parmensensem, MCCCCLXXXIII, e poi "Albumasar" (= Abu Ma'sar ibn Mohammed ibn 'Omar al Balchi), *Flores Astrologiae*, Venezia, 1500... Per la valorizzazione veneta, europea, cristiana, dei prodotti dell'Islam centrasiatico che rielabora il lascito greco, cfr. Vercellin, 1991.

3 Si rinvia a Lockhart, Morozzo Della Rocca e Tiepolo, 1973. Tale edizione è basata sul Ms. it. cl. VI, 210 (= 5913) della Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, attribuito al XVI sec., e reca in calce le varianti del coevo Cod. misc. Correr 1328 della Biblioteca del Museo Correr di Venezia. La prima edizione a stampa dell'opera si trova nei *Viaggi fatti da Vinetia alla Tana, in Persia, in India, et in Constantinopoli, con la descrizione particolare di città, luoghi, siti, costumi...*, nelle case de figliuoli di Aldo, in Vinegia MDXLIII. Si veda anche l'edizione contenuta nel già citato II volume (postumo) Ramusio, 1559; 1574; 1583; 1606; cfr. anche Ramusio, 1980, pp. 485-576.

4 Essi sono gli «antichi» (da lui citati alla rinfusa: Plinio, Solino, Pomponio Mela, Strabone, Herodoto, Diodoro, Dionisio Alicarnasio), i «moderni» («come era Marco Paulo, Nicolò Conte nostri Venetiani e Iovane de Vanda Villa Englese»), e i «novissimi» (Piero Querini, Alvise da Mosto, A. Contarini); questa la serie, che presuppongo incompleta, dei nomi elencati nell'esordio, cfr. Lockhart, Morozzo Della Rocca, Tiepolo, 1973, p. 68.

5 Cfr. Aubin, 1985, pp. 71-84. In questo lavoro, l'analisi del «sentito dire» si limita alla parte persiana di *Viaggi* che, fino in Persia e Asia centrale, risentono e non possono fare a meno dell'impiego dello «oui-dire» in Crimea. Un sentito dire che a sua volta confonderebbe le altre modalità del sentire-vedere-leggere, nei «passaggi» testuali in un sistema di viaggi. Per un inquadramento storico del periodo e degli interessi in campo, cfr. Minorsky, 1933.

6 Sulle iniziative diplomatiche della Santa Sede verso la Persia si vedrà anche Piemontese, 2007; ringrazio il prof. Piemontese

per il gentile e fiducioso invio riservato del dattiloscritto.

7 Zeno, 1983, pp. 143-145; Foscarini, 1752, p. 432, n. 3; Concina, 1994a (pp. 27-56), pp. 32-33.

8 Gasparini Leporace, 1956, tav. XXXIII (vedi anche tavv. XXVII e XXXIX per «inquadrate» tartare, ovvero «sithiche»). Ma cfr. anche il recentissimo, ottimo lavoro di Falchetta, 2006, pp. 607-615, n. 2350-2386.

9 Per esempio dal futuro doge Marco Foscarini, il quale parla anche di vie alternative armene, demandate a Trebisonda: «[...] Durò questa maniera di comunicazione fra l'Indie e le regioni settentrionali dell'Asia [lungo il corso dell'Indo, poi dell'Oxus/Amu Darya, reputato erroneamente tributario del Caspio, e all'attraversamento di questo immenso lago succedeva l'approdo ad Astrachan], sino agli ultimi anni di Tamerlano, il quale, distruggendo Cistracan, oggi Astracan, le impose fine [nel 1395]; oppure cessò per l'industria degli Armeni, che una via divisarono più agiata dell'altra, indirizzandola verso Trebisonda, come vuole il Ramusio, il quale per altro le assegna poca durata, cioè sino alla presa di Constantinopoli, fatta dai Turchi [...]». Comunque sia, finché si mantenne quel viaggio della Tana, i Veneziani l'esercitarono con preferenza ad ogni altro, a segno che, dal Milletre cento ventitré sino al quarantaquattro, poterono, senza grave sconcerto, rinunziare del tutto al traffico egiziano [...]. Ma dopo atterrita la mercatura del Mar Nero per le armi di Tamerlano, quanto scemò di profitto a quelle parti, altrettanto ne acquistarono le opposte, e massimamente Alessandria [...], cfr. Foscarini, 1752 (pp. 497-528), pp. 510-518.

10 Lockhart, Morozzo Della Rocca, Tiepolo, 1973, pp. 80-81.

11 Per queste puntualizzazioni, cfr. le note di Lockhart, Morozzo Della Rocca, Tiepolo, 1973, pp. 245-246, e Golden, 1992, pp. 317-325. Nel brano, *Sidihamet Can* è Seyyid Ahmed, effimero khan dell'Orda d'oro (1419); *Ulumahamet Can* è Ulugh Muhammed, anch'egli khan dell'Orda d'oro (1421-23, e 1427-'38), fondatore del khanato di Qazan, e padre di *Chezimahamet*, ossia Kücük Mohammed.

12 Cfr. Lockhart, Morozzo Della Rocca, Tiepolo, 1973, pp. 80-81.

13 Pauli Iovii Novocomensis, *Libellus de legatione Basilici Magni Principis Moschoviae ad Clementem VII Pont. Max. Romae, ex Aedibus Francisci Minitii Calvi*, anno MDXXV (in seguito: *Libellus*). Per uno studio recente della figura dell'umanista comasco, cfr. Michelacci, 2004.

14 Scritture tutte confluite in laguna e riunite dal Ramusio, il quale nella sua raccolta non mancherà di includere i *Commentarii della Moscovia* del «Signor Sigismondo Libero Barone in Herberstein» (che visitò due volte quelle terre, nel 1516 e nel 1526), pubblicati in latino a Vienna nel 1549, resi all'istante e ripetutamente accessibili in italiano, a Venezia: cfr. Herberstein, 1550; poi in Ramusio, 1574 (2). I calcoli commerciali e religiosi s'intrecciano stretti, e la Chiesa romana fissa l'attenzione su quella «scismatica».

15 *Operetta dell'Ambascieria de Moscoviti, nella qual si narra il sito della provincia di Moschovia, gli costumi, ricchezze, il modo della religione, & l'arte militar di queglii*, Nuovamente tradotta dal latino in lingua volgare [da F. Negri], In Vinegia, per Bartolomeo detto l'Imperatore MDXLV; cfr. una successiva versione dell'opera nella *Lettera di Paolo Giovio...*, nella I ed. del vol. II di Ramusio, 1559, in Ramusio, 1980, pp. 672-674, con una scheda di M. Milanese, sulle conoscenze della regione diffuse in Occidente, pp. 637-640.

16 Si riporta il brano vertente su quell'itinerario delle spezie, continentale, e in fondo conservativo, da reinstaurarsi a [...] portare le spitiarie da l'ultima India a contrario del Fiume Indo, & de li passati monti per terra, ch'era poco viaggio, metterle nell'Osso fiumara de Battriani, che quasi de medesimi monti

che l'Indo uscito, mediante una fontana contraria si spande nel mar Hircano circa il porto di Strava menando seco già molti fiumi. Hor dal porto di Strava diceva esser facile e sicuro viaggio infino al mercato di Citracha [Astrachan'], et alla entrata di Volga fiume, da indi in là sempre à contrario d'acqua per Volga, Occha [Oka], & Moscho [Moskova] fiumare venirsi à Moscha Città, da Moscha per terra via à Riga, & finalmente nel mar di Sarmatia, & in quale vuoi parte Occidentale. Grandemente era mosso Paolo, & fuori di ragione, che i danni che ci haveano fatto i Lusitani, li quali sottopostasi gran parte dell'India, & occupati tutti i mercanti, comperano le spitiarie, & le stravgionio nella Spagna, costumando venderle assai più care à noi, che per innanzi non si vendeano; più anchora che tengono legni armati su ogni lito del mar Indiano, à guardia che non vi si vada; di modo che paiono disertati, & venuti à meno que trafichi, che di là si facevano per il golfo di Persia, à contrario dell'Eufrate, per le strette del mar d'Arabia, & à seconda del Nilo nel nostro mare da onde tutta l'Asia & l'Europa fornivase à miglior precio, & maggior detratta, senza che le spitiarie assai più triste divengono, mediante il lungo lor navigare, che si corrompono nella sentina, et dopo per star tanto ne magazzini d'Ulisbona serrate vengono à perder la forza, il sapore, & più fresche vendonsi solamente à noi le già guaste & invecchiate [...].», cfr. *Operetta dell'Ambascieria*, cit., pp. 2v-3v.

17 Quell'idea erronea sarebbe stata corretta in Europa a partire dal 1717, quando Pietro I, a Parigi in quell'anno, segnalò agli accademici francesi quel lago sconosciuto (notizia che sembra esser stata recepita tardivamente a Venezia, città anticamente ben altrimenti munita di cognizioni geografiche e di arte cartografica).

18 *Operetta dell'Ambascieria*, cit., pp. 6v-7 (corsivi miei, G.B.).

19 Volpati, 1934, pp. 132-156.

20 Gozzi, 1772, pp. 215-321 e pp. 255-256.

21 Lockhart, Morozzo Della Rocca, Tiepolo, 1973, p. 83.

22 *Ibid.*, pp. 142-144. Il «soldan Bossaith» a cui fa ripetuto riferimento il Barbaro è Abu Sa'id (r. 1451-1469), pronipote di Timur/Tamerlano. Sovrano del Turkestan e di alcune regioni nord-orientali della Persia, è l'ultimo dei discendenti di Timur che abbia tentato di ricostruire l'impero degli avi. Nel 1468 invade la Persia, ma commette errori tattici, con un esercito diviso e sprovvisto di vettovaglie. Inseguito da Uzun Hasan, è catturato e ucciso (sto riassumendo le note iranistiche del Lockhart al testo di Barbaro nell'ed. cit.).

23 Cfr. p. es., fra le varie, quella riemersa alla luce e pubblicata in anni relativamente recenti: Membre, 1969, p. 42; cfr. ASV, *Collegio, Relazioni*, b. 25, per l'esemplare ms., f. 31; si vedano anche i seguenti lavori di Berchet, 1860; Berchet, 1865.

24 Cfr. Gastaldi, 1559, e i suoi fogli con le colonne parallele dei *Nomi antichi et moderni della prima parte dell'Asia...*, in Venezia, 1564 [cfr. in Biblioteca Marciana, la *Raccolta di carte geografiche*, segnata 138.C.4, n. 70]. Segnalo, ad allargare la visuale sulla coeva e ineludibile cartografia europea, che Abraham Ortel/Ortelius, nella sua *Asiae... Nova Descriptio*, 1567, opta per una più graduale introduzione dei nomi moderni, mantenendo su quella carta il richiamo alle denominazioni più antiche, non del tutto desuete, ad esempio: «Abiamu olim Oxus», «Chesel olim Iaxartes».

25 Scarcia Amoretti, 1979.

26 *Ibid.*, p. 3.

27 *Ibid.*, p. 12.

28 G.M. Angiolello (1451/2-1524/5), *Vita e fatti del Signor Ussuncassano*, da Ramusio, *Delle Navigazioni et Viaggi*, cit., III, pp. 399-400.

29 *Shah Isma'il* nei «*Diarii*» di Marin Sanudo (periodo 1496-1533), cit., p. 273.

30 *Ibid.*, pp. 8-9.

31 Cfr. la *Relazione di Soria del Console Andrea Navagero eletto il 16 aprile 1574*, in *Relazioni dei consoli veneti nella Siria*, cit., (pp. 59-65) pp. 62-63.

32 *Relazione di Persia del Cl.mo Messer Theodoro Balbi Console Veneto nella Siria dall'anno 1578 al 1582*, *ibid.* (pp. 276-289) pp. 277-278.

33 [G.Vecchietti], *Di Persia l'anno 1586-87, nel qual tempo il Signor Turco acquistò Tauris*, *ibid.*, pp. 289-291.